LETTERA su Pirandello

Caro Direttore,

nei giorni scorsi il compagno e collega Lucignani ha scritto un articolo su Pirandello che non mi è parso del tutto chiaro: e in quella parte che mi è parsa chiara non sono d'accordo.

Non sono d'accordo, cioè, nel disapprovare che la nuova collana dei classici italiani iniziata dall'editore Bucciardi sotto l'illuminato mecenatismo del dottor Mattioli, abbia accolto come opera rappresentativa del teatro di Pirandello, i *Sei personaggi*: mentre, osserva Lucignani e degli esempi autentici dell'arte pirandelliana, realistica e popolare quale si trova in commedie come *L'uomo, la bestia e la virtù*, o come *Il berretto a sonagli*, e infine nel suo capolavoro *Liolà*, non vi neppure traccia», e conclude affermando che «la vera immagine di Pirandello è ancora da scoprire».

Orbene, che Pirandello sia ancora da scoprire, non ostante la imponentissima bibliografia e bibliografica che lo riguarda (vedi per esempio i due volumi di Lo Vecchio Musti) e non ostanti le note pagine di Gramsci (che mi paiono definitive), può anche darsi. Non si possono, infatti, mettere limiti alle scoperte umane. Ma che si possa scoprire un Pirandello, o, magari, il maggior Pirandello, «realistico e popolare», mi sembra difficile: tanto difficile quanto scoprire un Pirandello cattolico.

Non vedo, intanto, in ogni caso, come potrebbero costituire scoperta il mediocre *Berretto a sonagli* (stroncato da Gramsci) e il minore (oh, quanto minore!) *l'uomo, la bestia e la virtù*. Parliamo, piuttosto, di *Liolà*.

Non si mette in dubbio che *Liolà* sia meritamente molto piaciuta a Gramsci («un'efflorescenza di paganesimo naturalistico, per il quale la vita, tutta la vita e bella, il lavoro e un'opera lieta, e la fecondità irresistibile prorompe da tutta la materia organica»): si sa che egli la definì «una delle più belle commedie moderne», pur accreditando gran parte di merito a Musco e Luigi Pirandello. Nino Martoglio specialmente, hanno dato al teatro siciliano commedie che hanno un carattere di vitalità. Ma certo la fortuna è dovuta per molta parte ad Angelo Musco»): e nelle «Note», in un inciso, arriva anche a prospettare l'ipotesi che *Liolà* fosse il capolavoro di Pirandello («...e Liolà mi pare il suo capolavoro»), perchè — *più che in ogni altro suo lavoro* — egli riesce a trasformare il senso critico, la «polemica intellettuale» in forma d'arte, con una bellezza genuina che è particolarmente favorita dalla forma dialettale. Ma con ciò non si può, certamente, affermare che Pirandello abbia rinnovato il teatro moderno con *Liolà*: che egli debba a *Liolà* il posto che in quel teatro gli spetta!

La grandezza italiana e mondiale di Pirandello non è nel Pirandello «dialettale», sovrechiato da Martoglio. «L'importanza del Pirandello — leggiamo in Gramsci — mi pare di carattere intellettuale e morale, cioè culturale più che artistica». Fin dal 1917, a proposito de *Il piacere dell'onestà* Gramsci aveva scritto:

«Luigi Pirandello è un "ardimo" del teatro. Le sue commedie sono tante bombe a mano che scoppiano nei cervelli degli spettatori e producono crolli di banalità, rovine di sentimenti, di pensiero. Luigi Pirandello ha il merito grande di far, per lo meno, balenare delle immagini di vita che escono fuori dagli schemi soliti della tradizione, e che però non possono iniziare una nuova tradizione, non possono essere imitate, non possono determinare il *cliché* di moda. C'è nelle sue commedie uno sforzo di pensiero astratto che tende a concretarsi sempre in rappresentazione, e quando riesce, da frutti insoliti nel teatro italiano, di una plasticità e d'una evidenza fantastica mirabile».

I «Quaderni» ribadiscono che il merito storico culturale dell'opera pirandelliana, come vista da Gramsci, e come ormai generalmente riconosciuto, è il contributo alla «distruzione del basso ottocentismo piccolo borghese e filistèo».

Questo è il Pirandello riscattato dalle stroncature di Croce come dal «pirandelismo» e dai filosofemi di Tilgher, e messo da Gramsci nella sua giusta luce.

Lucignani, ricordando che Pirandello fu incompreso o vilipeso ai suoi esordi, afferma che necessariamente, appena fu «accettato», egli fu condotto ad assumere nei confronti della vita e della società una posizione intellettuale e a trasferire ogni problema in un clima di *pura forma*, dove il dibattito si faceva astratto e metafisico». Ma dimentica Lucignani che l'«accettazione» di Pirandello dato appunto dai *Sei personaggi*. L'involuzione, quindi, sarebbe cominciata molto dopo: e i *Sei personaggi* siano o non siano la commedia più bella, restano la tappa più significativa, più rappresentativa, di un cammino cominciato col *Piacere dell'onestà*. E' giusto, quindi, che essa trovi posto nella collana dei classici.

Bene, certo, se avesse potuto entrarci anche *Liolà*.

Meglio ancora, però, sarebbe stato il portare l'attenzione degli italiani sull'ultimo Pirandello: non più, cioè, il Pirandello pessimista delle maschere nude, ma il Pirandello dei miti, ricchi di fede nell'avvenire del popolo. Dei tre miti (*Lazzaro*, *Nuova colonia* e *I giganti della montagna*), che allontanandosi dal dialogo filosofico segnano la svolta verso la ricerca di valori positivi, l'ultimo ritengo sia quello che più impegnativamente si propone di affrontare i vasti problemi umani. In quel terzo atto non scritto ma raccontato dal grande vecchio morente al figlio Stefano e il messaggio di nuovi orizzonti.

Quanto poi al fatto che oggi si voglia far passare Pirandello per cattolico, questo è un altro discorso. Ma questo che avrebbe dovuto essere l'oggetto principale dell'articolo di Lucignani mi pare alquanto sfocato. Che nel '17 i giovanotti cattolici di Torino, irritati dalla fecondità del secolo *Liolà*, abbiano inscenato *una gazzarra* per una «pretesa oscenità della commedia» può essere, sì, un lontano sintomo premonitore dell'avversione clericale a Pirandello. Ma l'importante è in ben altro: nella ragione degli interessi cattolici contro l'importanza «intellettuale e morale, cioè culturale» del teatro di Pirandello, in quanto questi riuscì, dice Gramsci, a «introdurre nella cultura popolare la *dialettica* della filosofia moderna in opposizione al modo aristotelico-cattolico di concepire l'oggettività del reale».

Il teatro di Pirandello fu condannato più volte dalla stampa cattolica più autorevole. La «Civiltà Cattolica» dedicò al teatro pirandelliano un fiero articolo nel 1925. Ritornò alla carica più aspra, tredici anni dopo, al tempo di *Lazzaro*: e Gramsci ne segnala un articolo del 5 aprile 1930. «*Lazzaro*, ossia un mito di Pirandello». L'articolista si rifà alle censure di D'Amico e particolarmente ai violenti attacchi di un noto santone cattolico-fascista che non voglio nominare, e definisce «*maestro d'incredulità e d'immoralità*» quello stesso Pirandello che oggi presentano come bravo credente e sant'uomo. Per la «Civiltà Cattolica» del 1930, *Lazzaro* mostrava «*aggravati e con peggiori conseguenze tutti i difetti e vizi estrinseci dell'arte drammatica o piuttosto dell'aberrazione filosofica*» di Pirandello.

Il «Miracolo di Lazzaro» afferma «Civiltà Cattolica» è «il principio dell'immanenza panteistica, che dà luogo, poi, all'applicazione pratica del concetto della nuova vita, ed è la vita naturalistica, che prescinde, anzi esclude, con l'altra vita, ogni vita soprannaturale». Solo dopo la morte di Pirandello, l'atteggiamento dei cattolici subì qualche modifica. Ho sott'occhio una pubblicazione dell'Università cattolica del Sacro Cuore (Di Pietro, '41), un articolo dell'«Osservatore Romano» («Desolazione di Pirandello», del '42) uno scritto di mons. Olgiati (in «Arte e pensiero» del 1947), il libro della Zova (ed. Morcelliana, 1948): tutti, a mano a mano, sempre meno severi, sempre più ammirativi, quasi apologetici, anche se continuano a vederlo «desolato» e tormentato da dubbi sulla concezione del mondo. Finchè ad Apollonio, nel IV volume della sua letteratura, a proposito — notate — dello stesso *Lazzaro* maledetto, pare di «intravedere» — beato lui che «intravede» quello che vuole! — delle buone intenzioni di Pirandello verso l'ascetismo. Non so che cosa abbia detto il pio D'Amico nella recente celebrazione romana. Ma so che fra poco, appena si saranno sbrigati definitivamente della beatificazione di Pio X, metteranno mano, vedrete, alla beatificazione di Pirandello.

GIULIO TREVISANI

LOTTA DI LIBERAZIONE NEL VIET-NAM

SAIGON — I patrioti vietnamiti hanno portato duri colpi in piena città alle forze d'aggressione, distruggendo due gruppi di automobili militari francesi. Nella foto: Piazza dell'Hotel de Ville subito dopo uno dei riusciti attacchi

SESSANTUN ANNO FA NASCEVA IL FONDATORE DEL P. C. I.

Gramsci a Roma

Nella casa di via Morgagni - Una lettera da "Regina Coeli,, - Il verbale di una perquisizione - "Vorrei avere notizie del bambino,,

Ricorre oggi il sessantunesimo anniversario della nascita di Antonio Gramsci. Presentiamo in quest'occasione un episodio del soggiorno romano del fondatore del P. C. I.

Perchè [illegible] l'ultimo albergo [illegible] messaggio fra due muri, [illegible] a destra per entrare in un cortile [illegible] e tutto ombreggiato di alberi [illegible]. Qui vi giungono ovattati i rumori di via G. B. Morgagni. E a segnare la passerella-guida del cortile si arrivi ai piedi di una scalinata [illegible] bianca che gira [illegible], sull'altro lato del cortile della casa fino alle stanze del primo piano.

Una scaletta [illegible] al piano superiore. Così mi sono trovato [illegible] ufficio e ho chiesto notizie della famiglia Passarge. Dagli sguardi che mi venivano rivolti mi sono accorto che avevo fatto cerdo la figura di quel tale che cercava un parente alla direzione avuto [illegible] sei anni prima.

In questa casa rimase da via Morgagni 25, Antonio Gramsci [illegible] al primo piano dell'anno dopo, e vi [illegible] fino all'arresto. Ora c'è [illegible] l'Istituto Dante [illegible] direttore si è [illegible] non diamo [illegible] quale è la stanza occupata da Gramsci.

— In un primo tempo era al [illegible] all'angolo — dicono — ma il [illegible] avrebbe potuto dircelo la signora Passarge che allora gli dette [illegible] subaffitto.

Non mi è stato possibile sapere [illegible] anche un'indiscrezione [illegible] la famiglia Passarge [illegible] riuscito ad avere da Gramsci una lettera dal carcere di Regina Coeli [illegible] indirizzata a de[illegible] perchè la polizia fascista la aveva sequestrata. A distanza di [illegible] avrei potuto [illegible] la lettera [illegible] dalla famiglia [illegible] Passarge alla [illegible] pubblicata. Ma allora, [illegible] nel '26, la brava signora aveva già i capelli grigi, mi hanno detto; eppure mi augurò che ancora a qualcuno degli interessati possa giungere questa lettera, adesso che è riportata per la prima volta alla luce, dopo essere rimasta sepolta per ventisei anni fra gli atti del processo di Gramsci.

Gentilissima Signora,

prima di tutto, voglio domandarle scusa per i disturbi e i fastidi che le ho arrecato, i quali non entravano, in verità, nell'accordo di inquilinato.

Le sarò grato se vorrà preparare un po' di biancheria e consegnarla a una orava donna, di nome Marietta Bucciarelli, se verrà a domandarla per me; non posso mandarle l'indirizzo della donna perchè l'ho dimenticato.

Vorrei avere questi libri: 1) La «Grammatica tedesca» che era nello scaffale accanto all'ingresso, 2) Il «Breviario di linguistica» di Lerotti e Bartoli che era nell'armadio di fronte al letto; 3) Grat[illegible]simo le sarò se mi invierà una «Divina Commedia» di pochi soldi, perchè il mio testo lo avevo imprestato.

Se i libri sono rilegati, occorre strappare il cartone, badando che i fogli non si stacchino.

Vorrei avere notizie del bambino che era malato di scarlattina. Forse Mariella saprà qualche cosa.

Se la mia permanenza in questo soggiorno durasse a lungo, credo ella debba ritenere libera la stanza.

I libri può mandarmeli e gettar via i giornali quotidiani.

Le rinnovo le mie scuse, cara Signora, e tutto il mio rincrescimento, tanto più grande quanto più è stata grande la loro gentilezza.

Saluti al Sig. Giorgio e alla Signorina, coi più sentiti ossequi.

ANTONIO GRAMSCI

Anche se la lettera non porta la data, la semplice richiesta di biancheria per i bisogni immanenti e la disdetta di locazione della stanza fanno ritenere che debba essere stata scritta se l'altro pochi giorni dopo l'arresto, mentre sui motivi del sequestro della lettera non sono riuscito a darmi una spiegazione precisa. Non credo la polizia abbia potuto ritenere sospettose le diverse richieste, molto chiare ed esplicite. Mi è stato detto da un esperto direttore di carceri che al principio la polizia fascista, priva di disposizioni, non sapeva come comportarsi con i detenuti. Così per non aver «grane» non faceva distinzioni di sorta: sequestrava la corrispondenza, non prendeva in considerazione nessuna richiesta e via dicendo.

Gramsci era andato ad abitare dai Passarge, che allora stavano in via dei Villini, fin dal suo trasferimento a Roma, dopo l'elezione al Parlamento del '24. Col tempo perciò doveva essersi stabilita una reciproca confidenza; è solo così che gli avvenimenti più lontani e recenti, non previsti nell'accordo di inquilinato, risultano ancora presenti nel ricordo comune con la signora Passarge. Dal tono scherzoso della lettera si comprende anche che non doveva trattarsi di «disturbi e fastidi» arrecati soltanto la sera dell'arresto di Gramsci. La polizia fascista deve aver bussato diverse volte alla porta della signora Passarge che sarà stata anche spettatrice nella stanza di Gramsci a perquisizioni. Mi è capitato tra le mani questo verbale inedito di perquisizione in cui si legge:

«L'anno 1925 addì 24 ottobre, ore otto, noi sottoscritti Funzionari di P. S., recatici in via G. B. Morgagni 25, piano ultimo, presso l'abitazione del Sig. Giorgio Passarge, abbiamo alla Signora di quest'ultimo chiesto se trovavasi in casa l'on. Antonio Gramsci. Introdotti nella camera di detto Onorevole, dopo aver declinato la nostra qualità e lo scopo della visita, abbiamo proceduto alla sua presenza ad una accurata perquisizione nei mobili esistenti nella camera, esaminando tutti i documenti e le carte che vi erano raccolte».

Non so quanto tempo si può impiegare a fare una accurata perquisizione: dallo stesso documento però si apprende: «Tenuta presente la difficoltà dato il numero della corrispondenza da esaminare sul posto, abbiamo, dopo una cernita sommaria, raccolto le carte e la corrispondenza in tre pacchi alla presenza dell'on. Gramsci».

Oltre i tre pacchi, la polizia portò via duecento copie della pubblicazione «Scuola Interna del Partito» (di questa n. 1), diversi opuscoli, edite a Zurigo dalla biblioteca dei compagni fra i quali *Spartaco Lavagnini*, *Contro il Corriere*, e *L'assassinio di Matteotti*.

Dopo aver messo tutto a soqquadro, la polizia costringe anche la firma dell'interessato sul verbale. Il documento dice che Gramsci si rifiutò.

La sua stanza venne perquisita seria alcun rispetto per l'immunità parlamentare. Era un grave attentato di arbitrio e irresponsabilità che il governo fascista, poco più di un anno dopo, la sera dell'8 novembre '26 alle ore 10 e mezza in questa casa Gramsci venisse ammanettato e subito condotto al carcere di Regina Coeli.

Nove giorni dopo l'arresto, questore Angelucci invia al Prefetto di Roma la proposta di assegnare al confino di polizia l'ex-deputato comunista Antonio Gramsci. E la Commissione provinciale non fa tardare il suo giudizio: il giorno dopo (che premura!) ne fissa la durata: cinque anni al confino.

Eppure in mezzo a tutti questi avvenimenti, Gramsci rivela sempre il fondo della sua grande umanità: «Vorrei avere notizie del bambino che era malato di scarlattina». Doveva essere del convalescenza; chissà se riuscì a sapere qualcosa prima di lasciare Regina Coeli! Al mattino presto del 25 novembre Gramsci incominciò la lunga traduzione da Roma verso l'isola di Ustica.

DOMENICO ZUCARO

INTRIGHI ALLA CORTE DELLA CRICCA TITINA

Spioni jugoslavi fabbricati in Italia

Le 4 staffe dell'ambasciatore Velebit - I massimi dirigenti della polizia segreta formati alla "scuola di Bari,, - Gli scopi guerrafondai del nuovo plenipotenziario a Roma

III

Nel quadro dei legami di Tito con gli anglo-americani vennero spostati verso occidente numerosi «funzionari» in vista della crisi di Tito: il centro di smistamento di questi uomini era l'abitazione dell'avv. Vladimir Velebit a Zagabria, proprio sotto gli occhi del generale von Horstenau che osservava, prendeva nota e lasciava correre.

Velebit era sicuro di non esser disturbato in tale sua bisogna al punto che arrivava a registrare presso gli uffici anagrafici dipendenti da una delle più spietate polizie anticomuniste che i nazisti siano riusciti a costituire in zone occupate i nomi veri dei dirigenti del P. C. jugoslavo che Tito faceva transitare per Zagabria: così i comunisti buoni (ossia gli sconosciuti alla Gestapo) venivano arrestati e liquidati, mentre quelli che la polizia tedesca sapeva per un verso o per l'altro suoi alleati, venivano fatti proseguire. Velebit restava elegantemente all'oscuro. Anzi, un giorno in cui Velebit aveva in casa nientemeno che Edvard Kardelj ed Ivan Macek (oggi membro del governo titista della Slovenia), il Macek, ignaro delle garanzie che Velebit aveva dai nazisti, fu vivamente allarmato per questo procedimento di Velebit assolutamente contrario alla lotta cospirativa dei partigiani in quanto il Macek era, come Kardelj, noto alla polizia tedesca e collaborazionista locale come dirigente del Partito comunista. Velebit rassicurò Macek e tutto si svolse come sempre: i due non furono disturbati, ma che bella risata si saran fatta Von Horstenau e compari nel controllare i nomi degli «ospiti» di Velebit. E così Kardelj e Macek arrivarono fino in Slovenia attraverso il territorio occupato dai nazisti.

Velebit a Zagabria tenne sempre i piedi in almeno quattro staffe: da un lato appariva dirigente partigiano e addirittura «comunista», dall'altro era legato strettamente allo spionaggio inglese e infine aveva indubbi nessi con il servizio segreto tedesco, come i fatti narrati provano. Ma, come abbiamo detto, c'era ancora una «cosa» che Velebit faceva: dal 1942 in poi il Capo del S.I.M. (Servizio Informazioni Militari), ossia il servizio militare segreto italiano, generale Mario Roatta, aveva rapporti regolari con Tito, rapporti tenuti costantemente da una serie di ufficiali di collegamento, alcuni dei quali sono tuttora vivi.

Legami col S.I.M.

In virtù di questi legami con Roatta e grazie alla ottima conoscenza della lingua italiana (a Zagabria tra l'altro Velebit era amico dell'ing. Carnelutti che teneva collegamenti tra il conte Ciano ed il capo dei «contadini croati» Macek) Velebit fu ritenuto da Tito e dagli anglo-americani la persona più adatta per andare a Bari a dirigere il centro di reclutamento di diplomatici e spioni per conto del futuro governo di Tito.

Velebit arrivò a Bari agli inizi del 1944, quando ormai era evidente che il futuro governo jugoslavo sarebbe stato capeggiato da Tito: Velebit si stabilì in un ufficio centrale di cinque stanze prendendo presso di sè come angelo custode il tenente colonnello inglese Deakin, segretario particolare di Churchill ed uno dei più sperimentati dirigenti dell'Intelligence Service. Velebit e Deakin rispolverarono a Bari, sotto la protezione del governo di Badoglio, tutti i vecchi arnesi dell'antisovietismo, fecero arrivare nella città trotskisti, avventurieri, vecchie spie fasciste, arruolando tutta questa bella gente per la diplomazia e per i servizi segreti di Tito. Tra i dirigenti titisti usciti dalla «scuola di Bari» si contano i massimi dirigenti della polizia segreta di Tito, che una volta si chiamava OZNA (Otsijek Zastite Naroda) e che oggi ha mutato la denominazione in UDB (Udeljenje Drzavne Bezbednosti - Sezione per la Sicurezza dello Stato), nonchè i massimi esponenti della diplomazia odierna del governo di Belgrado. Voglio citarne solo alcuni: Mirko Sardelic, oggi capo di una delle sezioni più brutali e più delicate dell'UDB di Belgrado, Vladimir Dedijer, oggi capo della sezione estera del Partito titista, inviato a Bari dagli Stati Uniti dove faceva il giornalista per le riviste della catena reazionaria di Mac Cormik; Vasa Jovanovic poi condannato al processo Rajk come uno dei creatori della quinta colonna anticomunista in Ungheria; Milentije Popovic, ministro del commercio estero titino; il dott. Vicko Krstulovic, comandante della marina da guerra jugoslava. Da notare che qualcuno degli «uomini di Velebit» a Bari, per esempio un certo Nussbaum Maks, poi diventato chissà come «dottor Nusic», lavorava per Velebit, ma il suo passato di spia era così lampante che Velebit escogitò un compromesso magistrale. Si fece in modo che Nussbaum lavorasse per Velebit, ossia per lo spionaggio jugoslavo in Italia, ma che egli venisse pagato non da Velebit bensì dagli inglesi con fondi che venivano forniti dal governo italiano di Badoglio!

A Bari Velebit ha fatto un buon servizio per Tito. Perciò esaurito il suo compito di dar vita alla «nuova diplomazia», egli venne inviato a Londra prendendo con se un solo uomo, un certo Vogelnik che egli nominò seduta stante «maggiore». A Londra Velebit potè perfezionare i legami della cricca di Tito con gli inglesi servendosi della sua abilità di arrocato riuscendo pure a «rappacificare» Tito e la vecchia monarchia con l'inserire nell'apparato del nuovo governo di Tito tutto il marciume dei vecchi politicanti fascisti e monarchici rifugiatisi a Londra.

BOMBAY — Nuovi tipi di vetture e di autobus sovietici dinanzi al padiglione dell'URSS, il più importante della grande Fiera internazionale che ha luogo attualmente nella città indiana

La stima di Truman

Finita la guerra quest'uomo senza cui Tito non sarebbe stato nulla rientrò nell'oscurità così come era vissuto fino al 1941. Tito dovette far questo perchè il governo sovietico aveva le prove che si trattava di una spia e di un provocatore. Velebit attese la rottura di Tito con il movimento comunista internazionale: allora tornò a risplendere in tutto il suo vigore di «consigliere diplomatico» e fu inviato in una lunga missione negli Stati Uniti: un giornale americano arrivava a scrivere tempo fa che la politica filo-jugoslava degli Stati Uniti era dovuta in gran parte all'azione di Velebit. Velebit è alla Casa Bianca considerato come uno dei migliori diplomatici anticomunisti che Truman possa oggi avere sotto mano: perciò gli è stata affidata una missione importante quanto delicata: appianare il dissidio italo-jugoslavo al fine di operare la «Gleichschaltung» la messa in carreggiata, del delicato settore italo-balcanico perchè possa meglio servire per la guerra.

Velebit si è sempre considerato nazionalista jugoslavo ed ama sottolineare di essere triestino in quanto egli è effettivamente oriundo di Trieste. Sarà bello vedere cosa dirà De Gasperi quando Velebit gli dirà che Trieste appartiene alla Jugoslavia... anche perchè l'ambasciatore jugoslavo a Roma è un triestino. Se c'era bisogno di dimostrare che nella vertenza italo-jugoslava gli anglo-americani appoggiano Tito questa prova e la nomina di Velebit ad ambasciatore di Tito presso De Gasperi: l'invio di un uomo così importante come Velebit a reggere l'ambasciata di Roma dimostra che Washington vuole bruciare le tappe e far stipulare un'alleanza militare tra Tito e De Gasperi ed inserire Trieste nel dispositivo militare aggressivo dei Balcani: questo Velebit dovrebbe risolvere a Roma.

ANGELO FRANZA

FINE

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE LETTERE

Uno scrittore da rispettare

Non diremo chi e quando ma è certo che dopo la morte e l'uscita di cinque un libro postumo di Cesare Pavese (le opere sono due) si sentono tutti sempre un critico o uno psicanalitico, che si diverte a sporcare le acque attorno a questo scrittore di grande umanità di questo inganno, di profonda moralità.

Avremo modo di parlarne con maggiore agio e più estesamente: solo la pena però dire subito che la raccolta degli scritti critici, tolti di sito alle morali di Pavese, uscita recentemente (La letteratura americana e altri saggi, ed. Einaudi), costituisce il solido ed efficace sostegno di una personalità eminente di un nome. La sua forma drammatica di trascrittore di cultura, di analisi agitatore di problemi generali di ammonito interprete delle contraddizioni del nostro tempo, non diminuisce — diremmo — per il fatto che Pavese nelle contraddizioni nelle ricerche difficili, nei miti moderni si arrovellò, si mosse e si logorò: anzi, questo aumenta la sua statura, facendo di lui quasi un esemplare, un tipo, un personaggio [illegible]

Sì, sa [illegible] un personaggio. Ma [illegible] che interpreta la [illegible] e [illegible] di scrittore che si [illegible] e il lettore fa[illegible] il lettore sempre, il lettore amorevole sarà [illegible] nelle opere [illegible] nella personalità intera; non tutti, [illegible] che pensano [illegible] conscritto che il primo [illegible] [illegible] non [illegible] [illegible] [illegible]

Imminenti pubblicazioni storiche e critiche

Nella «Nuova biblioteca di cultura» delle Edizioni Rinascita usciranno [illegible] di storia, di critica e di saggistica di grande importanza. Si annunciano ad esempio lo studio del marxista tedesco Franz Mehring: *La leggenda di Lessing*, opera storico-letteraria di notevole portata, il *Poema pedagogico* dello studioso di problemi dell'infanzia Makarenko, già noto in Italia per il libro *Consigli ai genitori*; un saggio di Candeloro su *Il movimento cattolico in Italia*; e il libro di R. I. Vipper: *Le origini della letteratura cristiana*. La nuova collana delle Edizioni Rinascita — dove hanno visto la luce *Terra in fiore* di Satonov e *La Comune di Parigi* di Kergenteur — acquista in tal modo un suo volto sempre più deciso e interessante.

Un altro libro sovietico tradotto

Sempre dalla stessa Casa Editrice (Rinascita), nella collana «Memorie e biografie» è stato pubblicato un libro sovietico di grande valore storico e letterario: *Il comitato clandestino di Mosca* (sulla lotta dei partigiani sovietici durante l'occupazione nazista).

Successo di Neruda in Francia

Mentre la prima edizione del primo volume del *Canto General* di Pablo Neruda tradotto in francese è già tutta venduta si annuncia la uscita del secondo volume della stessa opera. La traduzione francese del Canto comprenderà in totale tre volumi.

La «Collana clandestina»

Nella «Collana clandestina» dell'editore Guanda della quale il nostro giornale si è già occupato a proposito del libro di Gorresio *Il brace secolari* e che è una collezione di brevi saggi intesi a toccare alcuni aspetti negativi della società italiana sono annunciati i seguenti «pamphlets»: Augusto Frassineti, *I misteri dei Ministeri*, Carlo [illegible] Gaeda, *Dal tempo libro delle [illegible]*, Ernesto Rossi, *Chi finanzia i partiti?*; Aldo Capitini, *Lobiezione di coscienza*.

L'epistolario di Alessandro Volta

E' uscito in questi giorni il volume secondo dell'epistolario di Alessandro Volta in edizione nazionale (Zanichelli Bologna). Questo secondo volume costituisce un grande scienziato italiano ci presenta un Volta non soltanto ansioso di indagare i misteri della natura e di [illegible] ma anche di conoscere gli uomini e di penetrare nel loro pensiero.

Il premio Hemingway 1952

Poiché il «Premio Hemingway» 1951 per un romanzo inedito non è stato assegnato avendo la giuria ritenuto che non vi fosse tra quelle presentate «un'opera eccezionale» appare [illegible] la «Nida». lo stesso Premio per il 1952 sarà portato a 500.000 lire.

Un'offerta di Gabriela Mistral

La poetessa cilena Gabriela Mistral Premio Nobel ha vinto il Premio Nazionale di Letteratura cilena. La poetessa ha devoluto i centomila «pesos» a lei assegnati ai bambini del suo villaggio natio.

BAZAR in rotocalco

«Virtù di nostra gente»

Il signor Sandro De Feo, nell'ultimo numero del settimanale l'Europeo, dedica un fondamentale articolo alle «virtù di nostra gente», come si sarebbe detto qualche anno fa. La «virtù» scelta dal De Feo come tema del suo servizio è la capacità nel giocare d'azzardo: una virtù che naturalmente non è di tutti, anzi è di pochissimi; dei miliardari cioè. I miliardari italiani, annuncia trionfalmente un titolo, «hanno lasciato mezzo miliardo in riviera», nei casinò di Sanremo, Montecarlo e Cannes. Un bel record, un primato di cui davvero possiamo menar vanto.

Una bella soddisfazione per noi, non tentate di negarlo. Ci pare di veder brillare di legittimo orgoglio gli occhi dei minatori di Lercara, dei braccianti di Cerignola, degli alluvionati del Polesine, degli operai e degli statali, all'idea che «tutto il denaro che è passato da una tasca all'altra, dalle tasche dei giocatori nelle casse delle case da gioco, era denaro italiano». E certo sarà soddisfatto anche il governo, nel constatare come i suoi sudditi si facciano onore all'estero. «L'italiano — aggiunge il De Feo dopo aver assunto precise informazioni presso i più esperti croupiers — e oggi il giocatore di maggior lena e temerarietà che esista. Scomparsi gli slavi e i tedeschi dai casinò della riviera, sono rimasti gli italiani, e virtualmente soltanto essi, a dar vita al gioco delle carte e della roulette.

Il signor De Feo passa poi a studiare partitamente, regione per regione, il modo di giocare dei nostri cari miliardari. I più bravi, i più stilè «i più amabili» (scritto proprio amabili - [illegible]) e generosi al tavolo da gioco sono i lombardi. Essi «giocano forte ma senza sparalderia, vincono con eleganza ma senza affettare indifferenza e freddezza, perdono con dignità e regalano le più grosse mance ai croupiers quando prendono il numero pieno. I milanesi è come se continuassero accanto ai tavoli da gioco le pratiche dei loro Consigli di amministrazione, e un banco tenuto da un miliardario lombardo allo chemin de fer si darvero pensare alla distribuzione del bilancio della società a consiglieri e sindaci». Ma non vi par di vederli, i Brusadelli, i Marinotti, i Pirelli, i Falck, tutti quei poveretti che a Vanoni han dichiarato di vivere di carità o quasi, mentre se ne stanno seduti a un banco di chemin de fer distribuendo quattrini agli scrocconi e ai debosciati di tutto il mondo? Non vi pare di vedere — per esempio — il dott. Costa, grande armatore e Presidente della Confindustria, quello che dice che è assolutamente impossibile concedere gli aumenti salariali, mentre punta «rapido, adirato, aggressivo»? Già, perchè Costa è ligure, e i liguri, spiega Sandro De Feo, giocano in quel modo, con molta minor distinzione dei lombardi.

Ma, ce ne perdoni il piemontese e biellese ministro Pella, ci eravamo dimenticati dei suoi concittadini. «I miliardari di Biella — spiega De Feo — hanno preso un po' il posto dei russi nelle case da gioco della riviera. Non c'era che i russi che giocassero così, ai bei tempi, con la stessa follia. Ma — sospira il povero inviato con tanta malinconia — ora un russo sovietico in un casinò della riviera è più raro di un elefante in Piazza San Pietro». Veramente questo regime sovietico è un abominio: pensate neppure un miliardario russo nei casinò. Fortunatamente ci sono i miliardari italiani a sostituirli. Per poco.

Pluridecorato

Settimo giorno fornisce ai suoi lettori preziose informazioni sugli uomini più eleganti degli Stati Uniti. Vince il sen. Cabot Lodge del Massachussets per una corta uncoallatura sul sen. Kefauver e sul Segretario di Stato Acheson. Fra i piazzati nelle posizioni di onore c'è anche Mac Arthur. Se Mac Arthur è fra i più eleganti, vi lasciamo immaginare come siano in giro vestiti gli altri. La classifica è stata fatta sulla base di un'inchiesta condotta fra le centomila iscritte all'Istituto delle donne americane.

Mac Arthur, dal quell'eroico combattente che sapete, è un pluridecorato anche nella vita civile. Non solo le centomila donne dell'Istituto, ecc. ecc., ma anche i [illegible] dei 48 Stati americani gli hanno dato un bel diploma: essi lo hanno eletto «uomo del 1951» e sempre Settimo giorno che ce ne informa. La designazione di «uomo del 1951» [illegible] fatta in risposta al sondaggio questo: «Quale, secondo voi, l'uomo che nel 1951 ha maggiormente contribuito a far grande il nostro Paese?». Le bocce [illegible] di Mac Arthur sono state [illegible] a cominciare dalle solenni bacchettate prese in Corea dalle truppe da lui comandate, per finire alla [illegible] opera di sabotaggio contro ogni proposta di pace e non è quindi necessario ricordarle diffusamente.

Pare che il suo forte concorrente di Mac Arthur come uomo del 1951 sia stato il dr. Louis Gellerman, di Seattle Costui — attingiamo sempre a quel prezioso pozzo che è Settimo giorno — nella sua qualità di psicanalista, prescriveva i propri baci alle giovani clienti, come metodo curativo per guarirle dai loro complessi. Dai complessi agli amplessi, deve avere pensato il dottor Gellerman, il passo è breve. E così — come voleva il concorso per l'«uomo del 1951» — il bravo psicanalista di Seattle si è ingegnato a far grande il suo paese. Per lo meno dal punto di vista demografico.

MALACODA